

Il primo approccio con la città: luce accecante subito fuori dalla stazione e odore di salmastro
Le case colorate alte e strette e quella scuola che sfornava a ripetizione capitani e naviganti

Camogli, sogno di salino e vento tra caruggi e scale verso il mare

IL RACCONTO

Mario Dentone

Non saprei ritrovare quella casa a quasi settant'anni di distanza, sia perché ero bambino sia perché il tempo annebbia attimi e volti. Però non annebbia le emozioni, e quel giorno in cui per la prima volta arrivai a Camogli con mia zia, anzi, prozia, sorella di mia nonna, ricordo che mi batté il cuore e quasi mi mancò il respiro a vedere le case ognuna col suo colore e i suoi ricami, che parevano crescere piano su piano fino al cielo, strette, come arrampicate a stringersi fra loro per non scivolare in mare.

Perché Camogli, già sapevo dai racconti dei miei vecchi marinai rivani, primo su tutti mio nonno, è mare, che là la vita viene dal mare e va sul mare, carruggi e scale vanno al mare, e anche i naviganti del mio paese, Riva, che pure erano nati coi piedi sulla spiaggia, sulla riva del mare, nei loro racconti di vita sulle navi, finivano sempre con Camogli, con quel capitano o quel compagno a bordo. Così come quando, anni dopo, lessi le pagine di Raffaello Brignetti e scoprii che quel cognome, spesso con una sola t, veniva proprio da Camogli, e quelle pagine univano come poesia, unica onda, la nostra Riviera all'isola d'Elba dove lo scrittore visse, e scrisse, il mare.

Andai bambino con la zia e ricordo il sole e il vento, una luce accecante appena fuori dalla stazione, il libeccio che portava lassù gli schianti delle onde che parevano sotto i



Le case colorate alte e strette, il mare, il porto: l'identità di Camogli in una sola immagine

piedi, e nella luce del pomeriggio freddo, che il libeccio è freddo perché deve pulire il cielo da ogni velo, il salino friggeva nel vuoto, come pioggia che anziché scendere salisse portata da quelle raffiche, e Camogli l'avevo proprio immaginata così, come la descrisse il suo Gio Bono Ferrari: "Povera di tutto fuorché di acqua salata, dovette... domandare al mare la vita e il sostentamento. E così i suoi uomini furono tutti marinai" definendola poi "piccola e salmastra città".

Accompagnai la zia a Camo-

gli che andava a far visita alla signora, anzi, alla "scia" Clara (o Chiara, qualcosa di simile), una anziana, dolcissima ed elegante signora (sì, lei la ricordo, perché mi si stampò subito nella mente la differenza fra lei e la zia: lei sorridente ed elegante in tutto, dalla presenza ai gesti alle parole, e la zia zitella, che viveva col fratello marinaio, seduta a terra a cucire reti, i piedi come suole al posto delle scarpe che quando se le metteva come quel giorno lamentava subito di non esserci abituata) che mi porse subito, dopo

una carezza sui capelli sciattati dal vento, un vassoio di caramelle e cioccolatini per me lusso di grandi feste, che subito la zia, "m'araccumandu" sibilo, "nu fàme fa de brutte figue"...

Da anni la zia andava col treno da Riva a Camogli, uno o due pomeriggi a settimana, a far visita a quella dolce signora, per assolvere un debito di riconoscenza poiché la "scia" Clara, anni prima, aveva fatto imbarcare lo zio Salvatore, suo fratello, insomma mio prozio, su una nave della compagnia panamense della

cui rappresentanza italiana era direttore un figlio, ovviamente capitano. Era stato il parroco rivano a scrivere una lettera al parroco di Camogli affinché intercedesse presso quell'importante capitano, e chi, meglio di una madre, donna di vera fede, poteva a sua volta intercedere presso il figlio? E poi, come aveva scritto il prete di Riva, anche la nostra famiglia, e in particolare quella zia, era di provata fede, sempre presente alle messe mattutine, ai rosari serali, a cantare "Tantumergo" e a recitare litanie nel tipico latino più che maccheronico delle pie donne di paese che si e no avevano raggiunto la terza "alimentare". Anche quella della zia, infatti, era fede, sebbene spesso condita di sguardi, pettegolezzi, su abiti di altre donne e su chi faceva la santa comunione.

Comunque grazie alla prozia e alla splendida signora sorridente (che da grande ricordai sempre come figura gozzaniana) scoprii quel paese che dicevano dei mille velieri, dei tremila capitani usciti dal Nautico, con quelle case alte e strette a prendere il cielo guardando il mare, come se ogni finestra si aprisse per scrutare l'orizzonte a vedere spuntare una nave dei suoi capitani e marinai, o un gozzo dei suoi pescatori.

E proprio a quel ricordo di bambino, di zii e cugini naviganti, quel giorno, finita la scuola media, parlando del mio futuro, dissi: "Voglio andare al nautico, a Camogli", e mio padre, unico di casa che non amava il mare pur essendo nato anche lui su quella spiaggia, secco rispose: "No, ce ne sono già troppi, in questa famiglia, a prendere colpi di mare in faccia". E siccome i padri allora comandavano, fui dirottato a ragioneria. E soffrii, invidiavo i miei amici del paese futuri capitani, macchinisti, elettricisti navali, che andavano a Camogli (la mia fu l'ultima generazione di naviganti, in paese) e serbai rancore a mio padre. E Camogli fu sogno di colori, di salino e vento, e scale verso il mare. —

L'autore è scrittore e saggista